

lisianthus

I

Gino Capozzi

Fremiti d'amore





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2384-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: ottobre 2019

PARTE PRIMA

Abdicazione di un Play-Boy

Gli Aldovisi

I Fatti che coinvolgono protagonisti, comprimari o comparse di uno scenario, suscitano l'interesse delle persone che per professione aguzzano l'udito e approfondiscono lo sguardo per raccogliere elementi da raccontare in quelle Storie che si chiamano Racconti o Romanzi. Si potrebbe dire a torto o a ragione che non tanto il Racconto quanto il Romanzo abbia un puntuale accenno biografico o reale, che si sviluppa nell'inventiva della creazione in cui si perdono gli originali frammenti dei vissuti che dirigono la Narrazione. Ogni Romanzo è invenzione pura, che si denomina e si completa come creazione, anche se questo verbalismo è considerato da credenti e non credenti più come attributo del Signore che come possibilità dell'Uomo. Si può risolvere questo imbarazzo prevalentemente linguistico? Sì con una variazione del nome che dà a sé il titolo che si legge sul Frontespizio del Romanzo. Il *Fare* come creazione umana. Il Racconto che si sta per sviluppare, muove da un Appunto su qualcosa meritevole di attenzione. L'Autore prima la espone a se stesso con un arte che si potrebbe dire Maieutica, perché egli subisce una specie di distacco da cose, persone e luoghi che pure

dipendono dalla sua immaginazione nei modi di un impegno che sembra consistere nel generare ed allevare delle creature che finiscono con l'averne una propria vita indipendente da colui che ha dato loro i Natali. Tra le condizioni enunciate sono da collocare gli Aldovisi che suscitano interesse in coloro che raccontano favole per adulti. Gli Aldovisi appartenevano ad una Dinastia di notabili Borghesi, con le loro occupazioni e vissuti familiari tra Roma dov'erano nati i primogeniti Lellina e Antonello e dove il Padre Giovanni era in Società con un Nobile capitolino nel primo dopoguerra in un'industria che rimetteva a nuovo le auto dismesse a buon prezzo dall'Esercito alla fine del conflitto vittorioso e metteva sul mercato con successo di acquirenti per il costo concorrenziale con la grande Industria dei Cavalieri meccanici; Foggia dove abitavano Famiglie dal largo vincolo di Parentela per parte della moglie di origine francese ma pugliese di nascita e con qualche goccia di sangue blu nelle vene, Oriente Matari dei Marchesi di Arnegiò; Brindisi dove Giovanni Aldovisi era stato Ufficiale nella Base navale durante la prima Guerra mondiale. Ma la Città cui è associata la dinastia degli Aldovisi in una Storia che va dalle origini alla stabilità della Cittadinanza, è da considerare Napoli, nonostante l'accennato intermezzo talora duraturo in altre aree del Bel Paese. In questo succinto *tratto di Penna* sullo stanziarsi della dinastia degli Aldovisi, si colloca Marruccio, con la Famiglia in crescita di natali, prima di Lui con Filuccio e 'Ngiulillo e dopo di Lui con Ghitina.

Sei Figli ebbero Giovanni Aldovisi e Oriente Matari, amati in vita, venerati in morte da Marruccio.

Marruccio Aldovisi! Una personalità forse incompiuta per i traumi subiti in età infantile quando i primi vissuti influiscono sulla formazione degli Individui. Una Famiglia numerosa con una Genitura di quattro Maschi tra due Femmine, la prima e l'ultima; una figliolanza come piaceva al Duce che incitava il popolo alla procreazione, anche con la concessione di aumenti di stipendio e facilitazione di Carriera per i Genitori, in un'epoca in cui le Nascite erano superiori alle morti, e non di poco, a differenza dell'epoca attuale che vede un *deficit* di nastri azzurri o rosa al portone di accesso allo stabile come avviso che è venuto alla luce un bel capino di bimbo. Ma allora Giovanni Aldovisi era distante dal Fascismo come Capoccia socialista ma soprattutto come Venerabile di una Loggia massonica. Né tanto meno si occupava di Politica Oriente che s'impegnava personalmente nella cura dei Figli. Era una Donna colta e intelligente, ma soprattutto dal fine umorismo che le consentiva di disfarsi con eleganza delle persone invasive e petulanti. La Signora metteva in imbarazzo e fuga i visitatori cronici, vale a dire gente refrattaria al commiato, o gl'intrattenitori occasionali per la loro noncuranza degli altrui orari, scivolando improvvisamente dal parlare ordinario in un fluente francese, lingua di abituale comunicazione nella Famiglia di origine e usuale nel ceto nobile del Tempo. L'Arma segreta di Oriente era il Francese, in questa come in altre occasioni.

II

Doti e qualità, disavventure e fobie di Marruccio in età infantile

Marruccio Aldovisi sembrava un predestinato per alcuni segnali manifestatisi nella sua crescita. La Famiglia ricordava il che il Bambino iniziò con notevole anticipo quell'importante evento dell'età infantile qual è la Dentizione. I Genitori ebbero giustamente qualche preoccupazione sull'anticipazione di questo fenomeno anomalo della crescita infantile per la quale si sentirono in obbligo di ascoltare il parere del Pediatra che non esitò a rispondere con la Diagnosi.

«Questo bel bambino diverrà o un genio o un idiota».

I genitori ebbero la risposta su questi estremi in cui si divaricava la salute mentale di Marruccio, ai quattro o cinque anni di età del Ragazzo. Marruccio manifestò la capacità di apprendere e recitare delle poesiole in Francese, per l'ansioso impegno della Sorella primogenita che aveva una buona conoscenza delle Lingue straniere. L'esultanza degli Aldovisi al prodigio di Marruccio si trasferì dall'ambiente di Casa alle festicciole che essi erano soliti dare, con la partecipazione di un nutrito intervento di Amici. Gli Aldovisi, pur così misurati nel loro contegno, non seppero resistere alla tentazione di infliggere il loro prodigioso marchio genetico agl'invi-

tati con un'indubbia Caduta di stile. Marruccio fu il protagonista di queste festicciole in cui si esibiva nella recitazione delle poesie in Francese, col sottofondo musicale della sorella al Piano. Al termine dell'esibizione, si celebrava il solito rituale tra il giubilo sfrontato dei familiari e la molestia mascherata degli ospiti, con i Genitori ad abbracciare e baciare quel genietto del figliolo e con gl'invitati ad applaudire il fanciullo con carezze che volevano essere scappellotti ben assestati, e con lodi che volevano essere dei calcetti sulle sue sensibili rotondità! Sembrò poi nel tempo che gli Aldovisi rinsavissero da quel molesto teatrino virtuale dove si esibiscono i Bambini prodigio, non col cancellare ma con lo sbiadire il ricordo di quelle festicciole che si risolvevano in autentiche sceneggiate. E Marruccio? Quasi dimenticò quelle sue compiaciute esibizioni come catturato nella prigionia dell'età scolare nelle tristi aule delle Elementari col Maestro che non si lasciava sfuggire l'occasione per il gusto della piacevole sensazione di esercitare il suo quarto d'ora di potere sgridando e distribuendo spalmate ad innocenti pargoli per l'incomprensione di qualcosa che incontravano nella lettura del Sillabario.

Marruccio a volte estraeva il ricordo di quelle festicciole trionfali nella contesa tra Ragazzi sul medagliere dei meriti che ciascun mostrava nell'intento di prevalere sull'altro. Ma come appariva Marruccio in quel periodo? Non era né un perticone né un bassotto ma aveva una statura normale che tuttavia suscitava una sensazione di altezza per l'equilibrio della sua corporatura. Sin da Ragazzo, all'incirca sui dodici anni o qualche anno in più o in meno, era notato al Mare per

le sue spalle larghe, con un busto dai pettorali già visibili su uno stomaco rientrato e un addome mai gonfio e dai dorsali anch'essi in evidenza nelle spalle dal taglio angolare col rilievo di fianchi stretti con un misurato slargarsi delle anche su gambe dritte dalle caviglie sottili. Nella corporatura del ragazzo s'intravedeva la struttura fisica dell'Atleta che si sarebbe sviluppata con l'età e con l'allenamento, per Sport individuali o di Squadra. Marruccio, se si faceva notare per la sua costituzione, si faceva ammirare per il suo viso dall'ovale ben delineato con capelli biondi rifluenti – allora in controtendenza, ora *a la page* – sulle spalle e illuminato da vividi occhi azzurri dall'iride rilucente di pagliuzze d'oro e con la bocca dal labbro superiore a cuoricino. E proprio lì s'intrigavano le “Fanciulle in fiore” in visita abituale alla sorella maggiore, con dolciumi e altri *pensierini* per Marruccio, proprio lì sul labbro a cuoricino che veniva stretto tra il pollice e l'indice in un tenero pizzicotto, con un rituale cui non era estranea la stessa sorella, anzi abilitato proprio da costei. Era un modo per portare l'attenzione alla bellezza del Ragazzo oltre l'ammirazione, quasi col desiderio di toccarla e sentirla in una fantasiosa carnalità, che, col crescere di Marruccio nella sua avvenenza di Maschietto, si risolveva naturalmente in atti di occulta libidine, ovviamente con l'esclusione della Sorella che per lui era una seconda Madre. Marruccio pose fine a questo andazzo, che era prima atteso, poi tollerato non solo per la gratificazione dei *pensierini* ma anche per un precoce svegliarsi di sensi alla vista delle fanciulle in allegria intorno a lui con parole complimentevoli ma soprattutto con i loro

vezzi tattili. Marruccio, nonostante il compiacimento infantile di sentirsi al centro di questo rituale per tanti versi gradevole, imboccò la via di fuga da quegli'incontri, che, nell'acquisita maturità e con la riflessione sugli atti vissuti, era incline a considerare la prima esperienza sessuale della sua esistenza. Dunque sparì da questo ritrovarsi gioioso e dedicò il tempo libero dalla frequenza a Scuola e dai compiti a Casa ai giochi nei vari campetti dell'Arenella con la sua abituale comitiva, in giochi dal Calcetto al Portabandiera, che al termine dell'anno scolastico e prima dei sentori marini erano un ansimante correre e rincorrersi da mattina a sera con uno spacco per il pranzo e delle soste nell'intervallo tra un gioco e l'altro, che solitamente i Ragazzi trascorrevano nel bere ad una Fontanella stradale, vicino ad un caseggiato poco distante per l'arsura del loro frenetico agitarsi. Marruccio era il riconosciuto *capetto* nello stabilire una specie di Ordine del giorno per decidere il gioco da fare e formare le squadre e l'apprezzato Capitano che assegnava il ruolo e il compito a ciascun giocatore e il modo e il metodo da adottare per affrontare con successo la competizione, specie se l'avversario era una Squadra di un altro rione. Ed erano urla a muso duro se qualcuno dei componenti osava obiettare o sgarrava nella giocata – lui diceva – per non aver seguito le sue istruzioni. Era insomma un indiscusso e anche un po' iracondo capitano che distribuiva lodi al giocatore bravo in qualche azione o addirittura malmenava il malcapitato che sbagliava l'inserimento nella trama di gioco. Ma alla sera, al calar del buio, con la fine dei giochi, si trasformava in una diversa persona. Nel salutare i

compagni, assumeva quasi un aspetto di mansuetudine, che si trasformava in negativo a casa dopo cena e nel mettersi a letto. Avresti detto che era preoccupato e addirittura timoroso. Avresti detto e chiesto a Marruccio.

«Di che? Perché?»

Cadde in possessione di quelle paure irrazionali che vanno sotto il nome di Fobie in seguito a degli eventi traumatici che visse da Bambino ai primi albori della sua esistenza consapevole. Al Policlinico dell'Università di Napoli era stato chiamato sulla Cattedra di Patologia speciale medica Domenico Aldovisi, che fu il primo professore ad impartire quest'insegnamento; ed al quale venne intitolato il toponimo di un vicolo adiacente all'importante Sede universitaria *post mortem*, per il contributo dato allo studio di questa Disciplina da Lui insegnata. Domenico era il fratello maggiore di Giovanni, che coglieva l'occasione di andargli in visita nel *free time* della Domenica in compagnia di Marruccio. Lo Zio si svestiva del suo abito professorale nell'accogliere il Nipotino con prodigo affetto di abbracci e baci e senza risparmi di lodi nel suo raffinato eloquio.

«Questi splendidi occhi che rifrangono intelligenza dal loro vivido azzurro, sono l'attestato di un prevedibile successo, nel campo in cui il Ragazzo si cimenterà. Marruccio ci procurerà grosse soddisfazioni. La Dinastia degli Aldovisi non avrà da temere per il suo Prestigio con il Fare di questo figliolo».

Domenico Aldovisi tacque qualche attimo poi riprese a parlare con un consiglio rivolto direttamente a Marruccio.

«Mi raccomando fai quello che vuoi fare nel tempo libero, non dico con parsimonia però senza eccessi, quasi a compenso della fatica che sei chiamato a sostenere con i tuoi studi. L'intelligenza sia pure di elevata qualità non basta a qualsivoglia ricerca così nell'Arte come nella Scienza se non è coltivata con laboriosi studi e severa applicazione».

Marruccio voleva rispondere per assicurare la sua totale adesione alla raccomandazione dello Zio e anche al consenso del Padre che seguiva il dialogo con tacita partecipazione, ma preferì affidarsi al "linguaggio del silenzio" per manifestare il suo assenso con qualche segno affermativo del capo, anche per la ragione che gli sembrava che ogni parola che dicesse, fosse già nella mente di quegli uomini dalla non comune levatura mentale. Il Dialogo terminò con una battutina della mano dello Zio sulla spalla di Marruccio; che si ritrasse con un benevolo buffetto sulla guancia. I fratelli si appartarono in un complice parlottare tra ricordi del passato e prospettive per il futuro.

Marruccio rimase solo. Passeggiava lentamente nel Corridoio facendo capolino nelle stanze che sembravano venirgli incontro al suo passaggio. Si soffermò su una di esse perché non c'erano Camici bianchi a fare piccole operazioni o accurate medicazioni a pazienti già passati sotto i tagli del Bisturi come nelle altre, ma lettini ben allineati con lenzuola candide che scendevano ai lati da una copertura appena bastevole. Pensò che non avrebbe dato fastidio con la sua presenza. Entrò chiudendo istintivamente la porta senza voltarsi con la mano che si allungava dalle spalle sul pomello della serratura col

dorso in giù. Fece qualche passo e si fermò quasi al centro dell'enorme Stanza, sbirciando con lo sguardo intorno per vedere a cosa servisse quel Camerone, sollevando un lembo del lenzuolo dalla parte che doveva essere il Capo del Letto più vicino. Marruccio fu preso da un gelo sino nelle ossa alla vista dell'orrore che gli svelò dove fosse e a cosa servisse quella Stanza che sembrava una Galleria per le sue proporzioni. Era la Camera mortuaria o, con denominazione meno funebre, era l'Obitorio del Policlinico con i letti dove erano distesi gli individui nel "Grande sonno" col cartellino identificativo aggiustato al Pollice con un materiale a forma di anello, per l'incapacità della salute a resistere alla Malattia mortale nonostante la cura o per l'insuccesso dell'intervento dei Camici bianchi col Bisturi spesso salvifico. Fortunatamente sopravvennero il Padre e lo Zio in soccorso di Marruccio, che venne tratto gravemente malconcio per il Terrore patito. Dopo quell'esperienza da brividi, il Ragazzo non accompagnò più il Padre nella visita allo Zio e rimase nella Casa di Famiglia al sicuro da angosciose visioni. Dormiva in una Cameretta dal vivace arredo infantile accanto ad un luogo di riunione risonante di musica ed allegria e da scoppiettii di tappi di Champagne in occasione delle ricorrenze di avvenimenti familiari o di Festeggiamenti nel Rione alto. Era il Salotto rosso il cui colore fiammeggiava dai parati, dall'imbottitura delle poltroncine, poltrone e divano di noce finemente lavorato, e dalle tende una delle quali si distendeva davanti alla porta che dava sulla Cameretta di Marruccio; faceva appropriata intonazione una specchiera settecentesca dalla cornice d'oro placcato su

un piano di Marmo pregiato con dei sottili gambi che riprendevano l'oro placcato della cornice. Tuttavia il Salotto rosso era associato ad una condizione ambigua. Festosa nelle ricorrenze o di timore se non addirittura di paura nella consuetudine giornaliera. I familiari si astenevano dall'andarvi per il buio e silenzio del Salotto rosso sin dall'entratina, che nella quotidianità era di solito ovviamente chiuso; e, quando qualcuno per una ragione qualsiasi doveva entrare in quella parte separata dell'appartamento, per darsi coraggio di cui sentiva il bisogno, si affidava banalmente ad una specie di atonale cantare urlato. Immaginarsi l'ansietà di Marruccio di infilarsi la sera tra le coperte nella Cameretta della porta accanto al Salotto rosso, da cui i familiari si tenevano lontano di giorno nella luce diffusa e nel tramestio abituale, figurarsi di sera o di notte al buio e nel silenzio della Casa dormiente! Quest'incredibile incubo familiare fu l'atmosfera che favorì se non addirittura produsse l'evento traumatico che colpì il Ragazzo. Marruccio, appisolato, ma col subconscio all'erta, sentì il cigolio della porta che si apriva, e all'istante si svegliò e fece luce col pulsante ghermito dell'interruttore. Dalla porta ormai aperta del Salotto rosso, penetrava un Uomo come una sagoma indistinguibile nella veste ovviamente nero cupo; il braccio destro levato in alto con la mano che impugnava un pugnale nell'atto di cercare e colpire qualcuno; in quella posizione si fermò al piede del letto di Marruccio che sembrava essere la persona cercata da colpire! Marruccio mandò un urlo tale che sembrava provenire dai recessi dell'orrore. La Casa s'illuminò di colpo tra un incongruente vociare di apprensione. I fa-

miliari furono intorno a Marruccio che tra i singhiozzi raccontò cos'era accaduto. Istintivamente e quasi per un riflesso condizionato, essi si guardarono intorno nel vuoto di ogni congettura. L'Uomo era sparito semmai c'era stato. Marruccio si calmò, alla rincuorante presenza della Famiglia intorno a lui ma soprattutto perché non c'era più l'Uomo nero col pugnale per fare macello della sua carne. Non si seppe mai se l'evento traumatico con lo scenario delle *presenze* di cui Marruccio si era impaurito per la congettura di un'immaginaria condanna a morte, fosse stato un incubo o un'allucinazione. Ma da quel fattaccio vissuto come qualcosa di reale con tutti i tremori connessi, Marruccio ebbe un comportamento che lo spingeva a difendersi dal ritornante terrore serale. Si metteva a letto, ma dopo un po' si alzava e si dirigeva nella Camera dei Genitori e diceva loro con voce umiliata e piagnucolosa.

«Sì sono un vigliacco! Mi prendete con voi?»

La Madre tacitamente sollevava un lembo della coperta e lo abbassava dopo che Marruccio si era disteso. Il Ragazzo felice non tardava a scivolare in un sonno profondo nel sentirsi al sicuro nel letto a due piazze sotto la protezione dei Genitori.

